Incontri nei campi profughi di Kao-I-Dang e di Nong Samet

Alla frontiera thailandese molte voci dalla Cambogia

Una situazione che appare densa di incognite - « Khmer rossi » e « khmer serei » Il riso « arma assoluta » - Rifugiati e disegni politico-militari - Una miscela esplosiva

Dal nostro inviato

ARANYAPRATHET — *Un primo viaggio verso la tragedia concentrata dei campi di raccolta dei profughi lo compimmo insieme ad una ragazza cambogiana venuta da Parigi, la quale aveva saputo che, al campo di Kao-I-Dang, si trovavano da qualche giorno un fratello ed una sorella. Durante le ore di viaggio da Bangkok lungo i trecento chilometri della strada asfaltata che porta alla frontiera, la ragazza ci raccontò la sua storia, o almeno quella che credeva fosse la sua storia. Si era rifugiata in Francia nel 1973 mentre la guerra infuriava, insieme ad una sorella. Nel 1974 il padre e la madre avevano lasciato Phnom Penh ed avevano raggiunto le zone libere, il fratello e altre sorelle erano rimaste a Phnom Penh, sotto il regime di Lon Nol. Ora, disse, sono tutti morti, uccisi da Pol Pot.*

La ricerca dei superstiti non fu lunga, anche se all'inizio appariva impresa disperata. Il campo di Kao-I-Dang, a una quindicina di chilometri dalla frontiera, era stato organizzato solo da un paio di settimane dal governo thai, come luogo di concentramento provvisorio dei profughi cambogiani, ma si allargava ogni giorno, una capanna col tetto di paglia dopo l'altra, o ripari coperti da teli di plastica azzurra, o tende collettive. Diviso in settori, dotato di centri per la distribuzione dell'acqua, di cliniche sotto la tenda, dei primi indizi di vita organizzata e sociale (un centro culturale », *un* « negozio » *da barbiere costruito con una tettoia, uno specchio e una sedia, mercatini improvvisati lungo le sue strade di terra rossa) esso ospitava già 55 000 persone (e due giorni dopo sarebbero già state più di 70.000, poiché autobus e camion rivesciavano in lento ininterrotto flusso carichi di profughi raccolti negli altri campi). Una città.*

Tutto accadde in modo semplice. La ragazza chiese in giro: « Chi conosce mio fratello? », *e dalla folla curiosa che circondava la cambogiana vestita alla parigina un ragazzo rispose:* « Lo conosco io », *e corse a cercarlo. Nel giro di dieci minuti uscirono dalla distesa di tende e capanne il fratello, la sorella, un'altra sorella, un'altra sorella ancora, e un bambino — un nipote — nato sotto Pol Pot. Non erano stati uccisi. Mancavano all'appello solo il padre e la madre, probabilmente davvero morti nelle repressioni del 1977. Di fronte a questo ritrovamento collettivo e inatteso, la ragazza venuta da Parigi non sapeva se ridere o piangere. Così non fece né l'una né l'altra cosa, cambiando solo colore quattro volte in pochi istanti, dal pallore cereo al rosso violento, restando in piedi solo perché non era quello il momento per svenire.*

L'imprevisto così positivo non cancellava la tragedia, che era più evidente altrove. Non sulle strade, dove l'emergenza era intuibile solo perché ai posti di blocco militari si accalcavano folle di thailandesi, carichi di zaini e di borse, che dovevano sottoporsi al controllo dei soldati: questi esaminavano un oggetto dopo l'altro, per controllare che le merci fossero quelle consentite, procedendo poi alla perquisizione « corporale », *il che comportava, tra insulti scherzosi e lazzi, un soffermarsi eccessivo delle mani sulle gambe delle donne. Ma, usciti dalla strada asfaltata e imboccate le piste di terra rossa che conducevano al campo di Nong Samet (ribattezzato 007), il rovescio della medaglia cominciava ad apparire. Un agglomerato mostruoso che faceva pensare a Kao-I-Dang come ad un paradiso: duecentomila persone accalcate alla rinfusa in una distesa di immondizie e di sterco e nuvole di mosche e polvere sollevate da carretti e da buoi e da bufali, in capanne, baracche, tende, o sotto teli stesi tra due alberi, o su amache stese tra due tronchi. Una Coca Cola a ottanta baht (due soli a Bangkok), e altri prezzi in proporzione. Il mercato, sostenuto da gente uscita da una Cambogia che era senza carta moneta da quattro anni, si reggeva sull'oro, il metallo nel quale tradizionalmente, in queste parti dell'Asia, viene sempre trasformato ogni minimo risparmio, in vista dei tempi duri. Ormai di oro ce n'era poco, perché i cambogiani erano stati spremuti come limoni dai contrabbandieri che li avevano guidati attraverso la frontiera, e dai mercanti che li attendevano di qua. Ma l'oro tornava in circolo attraverso misteriosi canali, uno dei quali era aperto dall'assalto improvviso ad opera di* « sconosciuti » *dei gruppi di mercanti che tornavano ai villaggi...*

Nulla sembra essere quale lo si vede. C'erano, davanti alle baracche della direzione del campo, distese di sacchi di riso, e bambini che ci giocavano sopra, per cui poteva sembrare che tutto andasse per il meglio, con l'aiuto internazionale a portata dei derelitti. La realtà era diversa. Quel riso era l' « arma assoluta », *amministrata con calcolata parsimonia o deliberata abbondanza dai responsabili del campo, che in questo caso erano* « khmer serei », *cioè* « khmer liberi », *anticomunisti fin dai tempi degli americani ed ora una delle componenti della difficile equazione cambogiana. Uno di questi si avvicinò al giornalista, che osservava stupefatto la festa che si stava*

BANGKOK — Bancarella in un campo profughi

dando per un matrimonio, con musiche diffuse da altoparlanti, danza del « lam vong » *su una pedana (una danza che si esegue girando in cerchio ed oscillando il corpo e agitando con lentezza le braccia), birra (cara quanto?), spezzatino di carne in piatti fumanti e irrorati di mosche. L'uomo aveva il volto chiuso, gli occhi duri e diffidenti, e una giacca di taglio militare nuova. Era il padre dello sposo, e ufficiale, come disse, prima di Sihanuk e poi di Lon Nol, prima di diventare contadino sotto Pol Pot. Aveva il gesto imperioso e breve del militare. Rispose con asciuttezza e insoddisfacente brevità alle prime domande, poi si sciolse e parlò più a lungo.*

Il campo è in Thailandia o in Cambogia? Il confine passa di qua, il campo è quasi tutto in Cambogia.

Abbiamo visto dei giovani, un migliaio, riuniti in drappelli ordinati, che ascoltavano discorsi e applaudivano, cosa facevano? Stavano facendo l'addestramento.

Militare? Sì, militare.

E le armi? Le armi non le teniamo qui, perché la Croce Rossa non vuole. Gli armati sono due o tre chilometri più in là, per proteggere il campo.

Il riso era l'« arma assoluta », *perché quel migliaio di giovani si arruolavano perché quello era l'unico modo sicuro per avere una razione sufficiente di riso. E per i capi* « khmer serei » *la gente, le duecentomila persone, e il controllo su di loro, erano la condizione altrettanto assoluta per ricevere il riso.*

Le risposte di un ex-colonnello di Lon Nol

La conversazione continuò poi, più sciolta, perché il capo militare non era di grado tanto elevato da dover ricorrere alla prudenza diplomatica, né di grado tanto basso, da non sapere cosa bolliva in pentola. Ed ecco la sostanza, che ci parve di cogliere: i gruppi dei « khmer serei », *ognuno sotto capi diversi e con obbiettivi diversi, avevano avviato un processo di unificazione che andava sviluppandosi sotto la pressione delle circostanze, e sotto quella più efficace dei thai, che cercano di porli sotto controllo per almeno due ragioni: per piegarli alle proprie esigenze politiche, e per evitare sorprese sgradite.*

Questo ex colonnello di Lon Nol, quando gli chiedemmo come si sarebbe comportato con i « khmer rossi » *di Pol Pot, prima disse che se loro non l'avessero attaccato, lui non li avrebbe attaccati. Poi fini col dire che il nemico comune erano i vietnamiti, e che ci si poteva intendere.*

Da nord a sud, lungo tutto il confine, un po' al di qua e un po' al di là, si intersecano così i campi controllati da varie forze: « khmer serei » *divisi in fazioni,* « khmer rossi », *il gruppo infine di Son Sann, ex primo ministro di Sihanuk; che è di qualche chilometro all'interno della Cambogia. I* « khmer rossi » *sono la forza ancora meglio organizzata, disciplinata e motivata. Quando un mese fa i thai ordinarono a quarantamila rifugiati sotto la loro influenza di partire verso un campo all'interno della Thailandia, trentamila accolsero l'invito, col consenso dei loro capi, e diecimila, quasi tutte donne, ripartirono per la Cambogia, per* « andare a combattere ».

La copertura dei « santuari » addossati ai confini

Questo è il nocciolo della questione. Le zone tenute dai guerriglieri (di Pol Pot o dei « khmer serei ») *sono addossate alla frontiera thailandese, e le regole della convivenza internazionale e della convenienza politica impediscono ai vietnamiti, militarmente superiori, di eliminarli. Il* « santuario » *alle spalle consente ai guerriglieri — come a suo tempo il* « santuario » *cambogiano per i combattenti del FNL sud-vietnamita — di sopravvivere alle offensive, tornando alle basi una volta passata l'offensiva. Una offensiva che, prevista di giorno in giorno e mai materializzata, sembra tradursi per il momento — ma la stagione secca è lunga e durerà fin verso aprile-maggio — in una serie di piccole azioni, che non scavalcano mai il confine. Noi, diceva un diplomatico vietnamita,* « abbiamo dato prova di autocontrollo » *intendendo con questo che le truppe vietnamite non si erano esercitate in quell'* « inseguimento a caldo » *che avrebbe comportato la guerra a Pol Pot o ai* « khmer serei » *anche su territorio thailandese.*

E' qui, forse, un motivo di ottimismo nel quadro generale di tragedia? Un diplomatico paragonava la situazione dell'Asia del sud est a quella del Medio Oriente, e sosteneva che gli ingredienti sono più esplosivi, perché tutte e tre le grandi potenze vi sono in qualche modo coinvolte. Quattro anni fanno tutta la differenza, da quando gli Stati Uniti si allontanarono, cacciati a viva forza, dalla regione. Ora gli americani tornano, con grande discrezione, se sono vere le testimonianze di chi li ha segnalati. Ma è sicuramente vero che prestano la massima attenzione agli sviluppi della situazione (« Sono venuti a parlare con me — *ci ha detto il grande intellettuale approdato al campo di raccolta* — e non potete immaginare quante cose sappiano, e quanti dettagli conoscano »). *Ma la lezione del Vietnam 1965-1975 è stata tale che essi non desiderano ora un conflitto più grande, al quale parteciperebbero solo se dovesse essere necessario e inevitabile un confronto diretto con l'altra grande superpotenza, l'URSS, o se la Thailandia fosse coinvolta in un conflitto più grande. Quanto all'URSS, essa appare interessata da un lato al consolidamento del regime di Heng Samrin, al quale dedica uno sforzo economico enorme e allo stesso tempo inadeguato (manda del mais, a un popolo che si è da millenni nutrito di riso), e all'aiuto al Vietnam, ma nello stesso tempo sviluppa una politica di apertura verso i paesi dell'ASEAN (Associazione dei paesi dell'Asia del sud est: Thailandia, Malaysia, Filippine, Indonesia e Singapore) che non vuole in alcun modo veder turbata. La differenza fra oggi e qualche anno fa è grande, visto che pochi giorni addietro nei supplementi dei giornali dedicati al compleanno di sua maestà il re Bumiphol di Thailandia pagine intere di pubblicità propagandavano insieme pensiero di Lenin per la liberazione dei popoli e prodotti dell'industria sovietica.*

Oltre che dei rapporti con l'ASEAN essa deve tener conto di quelli con la Cina, la cui « prima lezione » *— l'attacco di febbraio al Vietnam — suscitò condanna in Europa, ma approvazione — prevedibile — dei governi dell'ASEAN e, cosa meno prevedibile, della più larga opinione pubblica di Thailandia, nella quale l'arrivo dei vietnamiti ai confini ha provocato un senso di straordinario malessere (storicamente, thailandesi e vietnamiti si sono incontrati sempre, o scontrati, nel mezzo della Cambogia, a distanza di sicurezza dalle rispettive capitali). Una* « seconda lezione » *viene generalmente esclusa, nelle forme della prima, se non nel caso in cui la Thailandia venisse attaccata, cosa altamente improbabile. Basta ora alla Cina, nel confronto col Vietnam, tenere sospesa la minaccia, senza mai attuarla nel concreto, in attesa che sulla larga tastiera delle opzioni politiche qualche nuovo elemento intervenga. E che le opzioni, cioè le scelte possibili, possano aumentare sembra dimostrato dal contemporaneo sostegno che essa sembra dare da un lato a Pol Pot, come depositario della legalità della Repubblica democratica di Kampuchea, ma anche ad altre forze (quella di Son Sann, forse, o qualche raggruppamento più* « serio » *e consistente fra i* « khmer serei », *che non sono tutti dello stesso colore).*

E Sihanuk? Il personaggio che sembra riuscire a concentrare sulla propria persona, insieme, la più alta dose possibile di elogi e di accuse, non ha eserciti nè gruppi armati in Cambogia — e per questo ha detto che vorrebbe tornare ad organizzarne, come intenzione lontana — ma ha una carica di prestigio diffuso che ha consentito nel passato ai « khmer rossi » *di dimenticare le repressioni compiute dai suoi governi, ai vietnamiti di dimenticare il suo astio nazionale contro il paese più popoloso e dinamico dell'Indocina, ai cinesi di perdonargli le sue impennate, ed ai francesi di recuperarne, nelle giravolte della storia, la fiducia e la cordialità. Meno aspre verso di lui di quanto la propaganda ufficiale non obblighi a dire, persino fonti vietnamite, in privato, ne parlano come di qualcuno non interamente perduto... Così dipenderà molto da Sihanuk, anche, lo sviluppo futuro delle possibili scelte politiche e il futuro stesso del suo ruolo.* « Monseigneur », *come viene chiamato, è di fronte forse alla più dura sfida della sua esistenza, poichè una sola cosa è certa: che se egli perdesse il senso delle cose politiche, che l'ha sempre guidato in una perigliosa navigazione attraverso i decenni, cioè il senso che la Cambogia può vivere solo in amicizia col Vietnam, o almeno in un rapporto di non ostilità col grande vicino, allora diventerebbe davvero esponente di una fazione, una fazione tra le tante, precludendosi ogni prospettiva.*

Sembra essere il destino di tutti i paesi di quest'area, di non avere alternative all'amicizia con tutti, se non i disastri della guerra. Sihanuk lo aveva visto a suo tempo per la Cambogia. Ho Chi Minh lo aveva visto per il Vietnam, quando aveva sostenuto che esso avrebbe potuto esistere solo coltivando l'amicizia con entrambi i grandi paesi diretti dai comunisti, l'URSS e la Cina. E forse non è privo di significato quanto un cinese dotato di qualche autorevolezza ci diceva un giorno a Bangkok: « Se Ho Chi Minh fosse vissuto, tutto questo non sarebbe accaduto ». *Non ci sembrò tanto un atto di accusa ai successori, quanto una malinconica nostalgia per uno stato di cose che non è poi andato per il giusto verso. E' difficile cancellare dalla storia ciò che è accaduto in questi anni. Ma proprio un diplomatico il quale era convinto che le cose dovranno peggiorare prima di poter cominciare a migliorare sosteneva alla fine che* « basterebbe un piccolo gesto », *da parte dei protagonisti, per cominciare ad invertire la rotta di collisione. Il problema è: chi lo vorrà fare?*

Emilio Sarzi Amadè

Con un annuncio della loro radio

I «khmer rossi» rinunciano al loro vecchio programma

BANGKOK — La radio dei « khmer rossi » (che trasmette dalla Cina) ha confermato ieri la sostituzione di Pol Pot con Khieu Samphan alla testa del « governo » e ha annunciato il nuovo programma dei guerriglieri, che abbandonano l'obiettivo del socialismo per dare priorità ad una scelta di unità nazionale: e a questo scopo vengono radicalmente capovolti, da un giorno all'altro, alcuni dei punti-cardine del regime dei « khmer rossi », come la soppressione della proprietà privata o della moneta. Contemporaneamente all'annuncio della radio, l'ambasciatore « khmer rosso » a Pechino, Pich Cheang, ha tenuto una conferenza stampa, in cui ha sferrato duri attacchi all'URSS e al Vietnam. Circa questa offensiva diplomatico-politica dei « khmer rossi », va ricordato che nei giorni scorsi tanto il governo di Phnom Penh che il principe Sihanuk l'hanno definita « una mascherata ».

Benzina da 50 a 100 lire in più

(Dalla prima pagina)

come si è detto, il previsto incontro fra governo e Confindustria (oggi nel pomeriggio si svolgerà quello governo-sindacati). « *Abbiamo esaminato* — ha detto Carli, che guidava la delegazione confindustriale — *l'attuale situazione economica e abbiamo ribadito la necessità che il governo assicuri prioritariamente il rifornimento di petrolio necessario al regolare funzionamento dell'apparato produttivo* ». Carli ha inoltre comunicato al presidente del consiglio — come ha dichiarato successivamente — che « *la Confindustria ha aperto un dialogo con la federazione sindacale unitaria in vista di un passo congiunto nei confronti del governo e delle forze politiche per scongiurare gli effetti drammatici che deriverebbero all'occupazione e all'inflazione da una crisi petrolifera delle proporzioni di quella indicata da fonti governative* ».

Su questi temi, la Confindustria ha inviato un documento ai sindacati, contenente sia l'analisi della situazione energetica, sia proposte per affrontarla.

Ma il governo si sta muovendo in questa stessa direzione? Nella discussione di questi giorni vi sono alcuni punti fermi e alcune incognite che forse troveranno una risposta nelle prossime ore. Il governo ha già predisposto la decisione sui rincari, ma non ha ancora chiarito nulla di concreto.

Ancora del tutto vago è l'insieme delle proposte governative sul piano per i risparmi energetici nonché il complesso delle misure che dovrebbero delineare una vera e propria strategia che, gradualmente ma con certezza, ponga riparo ai problemi dell'approvvigionamento energetico. Il consiglio dei ministri di sabato varerà questo piano? E' chiaro, infatti, che l'aumento del prezzo della benzina non risolverà i nodi di fondo e dovrà essere, quindi, accompagnato da misure di ben altro respiro.

C'è, infine, un altro tema che ricorre con frequenza negli incontri di questi giorni. Benzina e gasolio più cari daranno una nuova accelerazione alla spirale inflazionistica. Nei giorni scorsi si era parlato della proposta che il governo avrebbe avanzato ai sindacati di introdurre dei correttivi nel sistema di calcolo della contingenza, per porre un rimedio, in verità unilaterale, ad una sua rapida impennata in conseguenza delle decisioni sui rincari. Ieri lo ha riproposto Andreatta: « *Non si possono risolvere i problemi economici* — ha detto il ministro — *senza correggere i meccanismi di indicizzazione* ».

Sembra, tuttavia, prevalere una linea diversa da quella a cui si faceva prima riferimento. Sempre secondo Andreatta non dovrebbe essere il governo a prendere decisioni sulla scala mobile ma le parti sociali dovrebbero trovare un accordo. In poche parole: ne discutano sindacati e Confindustria e successivamente il governo adotterà i provvedimenti. « *Nel documento che la Confindustria ha inviato ai sindacati* — ha detto Ceremigna, segretario confederale della CGIL — *non si fa alcun cenno alla esigenza di modificare sia pur parzialmente il meccanismo della scala mobile. Per quanto riguarda il sindacato* — ha proseguito Ceremigna — *la scala mobile è sicuramente intoccabile con una inflazione che veleggia intorno al 20%* ».

Ma si discuterà solo di rincari petroliferi e di scala mobile? Secondo alcune indiscrezioni, il governo presenterebbe al sindacato alcune proposte concrete su pensioni, industrie in crisi e casa, mentre sulla richiesta di aumento degli assegni familiari e sul fisco (che son compresi nella piattaforma sindacale) rimanderebbe ancora. Il progetto governativo sulle pensioni conterrebbe queste novità: semestralizzazione della scala mobile; divieto di cumulo con lo stipendio per le pensioni di anzianità o anticipate (mentre sarebbe consentito per quelle di riversibilità); fissazione di un tetto massimo di pensione intorno ai 18 milioni di lire. Per le industrie in crisi e in particolare per la chimica il governo avrebbe già pronte le nomine dei responsabili dell'Imi e dell'Icipu, provvedimento che accelererebbe il funzionamento dei consorzi. Il governo, infine, si appresterebbe a prorogare ulteriormente il blocco degli sfratti (su questi temi era già stato battuto in parlamento, che viceversa aveva approvato un emendamento presentato dai comunisti) nonché a predisporre provvedimenti, e quindi mezzi, per far partire i piani-casa da tempo annunciati.

Dopo l'incontro con il governo, e sulla base delle misure da quest'ultimo proposte, il sindacato nel direttivo unitario convocato per il 3 gennaio deciderà se ci sarà e quale sarà la data dello sciopero generale.

In piena luce un pezzo del « partito armato »

(Dalla prima pagina)

mo piano. E può sorprendere che i membri di questa organizzazione si siano posti il problema dell'autosufficienza, dello autofinanziamento, da realizzarsi con forme illegali? Ed ecco — lo si apprende dalle indiscrezioni che filtrano su tutti i giornali — che prima si pensa a furti di quadri, magari con scarsa perizia conoscitiva visto che si scambia un Lorenzo Lotto con un Barnaba da Modena in una chiesa di Alba. Poi, entrato nell'organizzazione un tipo come Carlo Casirati (delinquente comune, condannato per rapine, evaso dalla galera), si passa a forme forse più rozze ma sicuramente più remunerative: sequestri di persona. Si arriva così ad ideare il sequestro dell'ing. Carlo Saronio, e poco importa se anche lui è dell'organizzazione.

Non si disprezzano, peraltro, altre forme, quali il furto o la rapina. Vi sono, in proposito anche valutazioni diverse. Renato Curcio, ad esempio, afferma che l'esproprio non è soltanto un mezzo di autofinanziamento, giacchè deve costituire principalmente uno strumento di attacco al sistema capitalistico. Per il prof. Toni Negri, invece, l'esproprio non avrebbe avuto questa valenza politico-strategica, ma bensì un fine meramente pratico. I soldi, insomma, si prendono dove si possono prendere. E stando alle indiscrezioni ricordate, questi quattrini, si possono ricavare indifferentemente, da una rapina come quella di Argelato, che tuttavia falli (anche se costò la vita a Lombardini), o dal sequestro Saronio, che riuscì solo in parte. O anche, perchè no?, dal furto della « Madonna » del trecentista Barnaba da Modena. Peccato che il capolavoro, data la sua fama, sia stato piuttosto difficile da piazzare, essendo descritto in tutti i libri d'arte. E difatti, forse per questi motivi, quel genere di « autofinanziamento » venne abbandonato. Sul sequestro Saronio e sull'omicidio di Alceste Campanile, ad esso strettamente legato, sono state scritte molte cose anche prima del 7 aprile di quest'anno. Fioroni si era addossato tutte le responsabilità ma aveva parlato, sia pure in modo reticente, di una organizzazione di cui, evidentemente, non poteva far parte solo lui. Casitrati, a sua volta, aveva pronunciato, durante il pubblico dibattimento, frasi pesantemente allusive, e lo stesso aveva fatto quella buona lana di Rossano Cochis, altro delinquente comune ingaggiato dall'organizzazione « politica ». Gli intrecci fra la malavita e il terrorismo sono già stati evidenziati in molti processi. La storia dei NAP, al riguardo, fornisce elementi a non finire. I contatti fra i NAP e le BR sono stati ammessi dalle rispettive organizzazioni, che hanno firmato azioni in comune. Certo, sapere che, un certo giorno del gennaio 1975, Negri propone a Carlo Fioroni di recarsi a Napoli, per assumere la direzione politica dei NAP, è cosa processualmente assai diversa. Se questa proposta risulterà fondata, anche i più accesi « garantisti » dovranno ammettere che il loro Toni non si interessava soltanto a Hegel. Invece che, stabiliti i rapporti con la malavita, si giungesse poi a quantificare i « guadagni » è cosa che non può suscitare sorpresa.

Gli affari sono affari. La divisione sarebbe stata « fifty-fifty » cinquanta a me e cinquanta a te. Certo, i particolari, sono importanti. Il Casirati, ad esempio, sarebbe stato introdotto nell'organizzazione da Oreste Strano, il quale avrebbe recato anche un contributo di armi e munizioni, mitragliatrici e cosette del genere. Negri si sarebbe stropicciato le mani per l'acquisto. Non mancano neppure in questa storia, i cui risvolti sono agghiaccianti, elementi di diffidenza e di sospetto. Vesce fa parte o no dei servizi segreti? La domanda sarebbe stata posta da « commissari », autorizzati da Negri, ad altri elementi dell'organizzazione. Vi sono poi altri aspetti. Quando si sa del rapimento e della fine tragica del « compagno » Carlo Saronio, la « base » vuol sapere come sono andate le cose. Il Negri, avrebbe incaricato alcuni, fra cui il Fioroni, di svolgere una specie di inchiesta. La « commissione » però non fece molta strada. Si fermò ai primi passi. L'inchiesta, insomma, sarebbe stata « lanciata » soltanto per calmare il malcontento. Che sia a questa « commissione » che si riferisce un legale di alcuni imputati quando dice che proprio quelli che sono stati indiziati furono quelli che più si adoperarono per scoprire la verità sul rapimento Saronio? Se le cose stanno così, la dichiarazione dell'avvocato milanese appare quanto meno incauta, giacché, in qualche modo, conferma che qualcosa di clandestino vi è stato. Di questa inchiesta e di quella « commissione » nessuno, infatti, seppe nulla. Tutto segreto, ed è per lo meno singolare che tutto quel segreto venga rotto soltanto ora che le cose sono diventate pubbliche.

In tema di imprudenza è da segnalare anche un'altra affermazione di un legale: Fioroni avrebbe confessato, su ispirazione del comunista Fausto Tarsitano, avvocato da lui nominato come difensore. Peccato che anche questa affermazione sia un falso. Agli interrogatori di Fioroni, infatti, ha partecipato il solo avvocato Marcello Gentili, che è socialista. Gentili, che è stato il legale che più si è battuto per ottenere la verità sulla fine di Pinelli, si è assunta la piena responsabilità degli interrogatori del suo cliente. Sarà un po' difficile far passare Gentili per uno strumento del PCI, ma i legali di Negri non badano alle sottigliezze. Dal sette aprile ad oggi però l'inchiesta ha fatto parecchia strada. Già solide fin dall'inizio, ora le tesi accusatorie di Calogero hanno ricevuto conferme addirittura clamorose. Pifano con i missili, ad esempio, non dice nulla? Dove è andata a finire la distanza stellare fra l'Autonomia organizzata e il terrorismo? Morucci con la Skorpion che ha ucciso Moro non getta un altro squarcio di luce nel torbido mondo dei retroscena del terrorismo? Non fu Piperno che raccomandò Morucci e la Faranda alla Conforto? E quel « Saetta » tanto ricercato dai magistrati dell'inchiesta Feltrinelli non era forse Franco Piperno? In ogni caso Piperno e « Elio » erano la stessa persona. Ed « Elio », come si sa, servendosi del tramite Fioroni, spedì a Feltrinelli una missiva dal contenuto inequivocabile. L'ipotesi è che fosse l'esponente del FARO che scriveva al capo dei Gap. Ma se non è zuppa è pan bagnato. Era comunque un leader di una organizzazione clandestina che aveva scelto la lotta armata a corrispondere con un leader di un'altra analoga organizzazione terroristica. Certo il magistrato che il 18 marzo del 1972, in una caserma dei carabinieri, interrogò il Fioroni non mostrò la benché minima curiosità per questa lettera. Eppure venne informato dalla polizia (pare dal dott. Allegra) che il Fioroni era stato fermato due settimane prima con tutto quello che gli era stato trovato addosso, carta di identità falsa, fondina di una pistola e lettera indirizzata ad « Osvaldo » che tutti sapevano essere Feltrinelli. E, così per questa mancanza di curiosità, Fioroni poté uscirsene libero dalla caserma dei CC e darsi alla latitanza.

C'è chi obietta che queste sono cose del passato. Ma guarda un po' — si dice — la magistratura va ad interessarsi dei fatti che risalgono nientemeno ad otto o nove anni fa. E perchè non dovrebbe farlo? La strage di piazza Fontana risale a dieci anni fa. Solo per questo non ci si dovrebbe più interessare di Freda, Ventura, Giannettini, Miceli, Henke e compagnia? Ed ecco il punto che ci auguriamo venga approfondito dai magistrati. L'inchiesta con gli ordini di cattura del 21 dicembre ha fatto un serio passo in avanti. Ma si arriverà ad indagare sul terreno delle responsabilità, delle coperture, delle complicità di ordine politico? Non ci sono soltanto i Negri e i Curcio (la storia dei loro numerosi incontri è già stata scritta sul nostro giornale) nella storia del terrorismo di questi ultimi dieci anni. Ci sono i collegamenti con centrali straniere (le indiscrezioni affiorate parlano di un centro a Parigi e di un altro in Svizzera, ad esempio) e ci sono i famosi « santuari », le cui soglie non sono state ancora violate. Sin dal sette aprile noi abbiamo scritto che non era un caso che il PM che aveva iniziato l'inchiesta sul connubbio dialettico fra Autonomia organizzata e le brigate rosse era quello stesso Calogero che aveva avviato le indagini, nella giusta direzione, su piazza Fontana, indicando i collegamenti fra gli eversori e i servizi segreti che hanno operato con la complicità di uomini di governo. Anche nell'inchiesta che ora è condotta da cinque sedi giudiziarie questo capitolo deve essere aperto. Come quello del 1969, anche questo terrorismo non avrebbe fatto molta strada se non avesse avuto alle spalle coperture influenti e protettori

Da Fioroni a Negri e Piperno

(Dalla prima pagina)

ancora una volta qui a Padova, e che è possibile presentare, come abbiamo potuto ricostruirla, sia pure in mancanza di conferme « ufficiali ».

Tutto sembra nascere dopo l'estate scorsa — il « 7 aprile » è ormai da tempo in svolgimento, la sua ipotesi di fondo comincia a trovare notevoli conferme — quando il PM padovano Pietro Calogero, in collaborazione con alcuni magistrati milanesi, comincia a ristudiare alla luce delle nuove conoscenze alcune grosse inchieste del passato sul terrorismo.

E' dagli atti del processo Feltrinelli che salta fuori così una lettera manoscritta, firmata con lo pseudonimo « Elio », scritta in tutta evidenza da un dirigente di Potere operaio a Feltrinelli.

Quel documento, evidentemente molto importante — vi si parla del doppio livello di Potere operaio e di una possibile unificazione di quel gruppo coi GAP ecc. — non è mai stato usato in precedenza, perchè non si era individuato chi si celava dietro lo pseudonimo. Stavolta però il PM Calogero, che nel corso del « 7 aprile » ha lungamente esaminato molti documenti manoscritti degli imputati, riconosce la calligrafia: « Elio », non c'è dubbio, è Franco Piperno. E la lettera, dicono gli atti, era stata sequestrata, al momento del suo arresto poco dopo la morte di Feltrinelli, a Carlo Fioroni, evidentemente un tramite tra il dirigente di Potere operaio ed il miliardario gappista.

Il documento viene a questo punto inviato ai magistrati che conducono a Roma l'inchiesta « 7 aprile », per competenza. Ed essi decidono, com'è ovvio, di interrogare Fioroni; il quale accetta finalmente di rispondere (come risponderà, poco dopo, ad altre domande di magistrati milanesi e padovani). E' così che nasce la sua lunghissima deposizione, non certo da un memoriale. Ed è così che si può avere un primo potente squarcio « dall'interno » sul terribile mondo dell'eversione armata.

Fioroni, ha scritto l'altro giorno il suo difensore Marcello Gentili, è « una persona che ha dato prove tragicamente vissute di una decisiva volontà di ravvedimento ». E che con ogni probabilità è stato spinto a parlare dal progressivo imbarazzamento della lotta armata e — non è escluso — dall'esistenza di un processo come il « 7 aprile », che aveva già scoperto, in linea generale, le caratteristiche dell'insieme di organizzazioni eversive al cui sviluppo lo stesso Fioroni aveva partecipato attivamente fino al '75.

Ma se anche il teste avesse parlato per ottenere dei benefici? Ciò che soprattutto conta, al momento, è che la sua lunga, ampia, dettagliatissima confessione pare proprio avere già trovato conferme decisive nei punti cardine. Gli incontri tra Negri e Curcio — col contorno di dirigenti delle BR e di Potere operaio — sono stati ad esempio confermati proprio da uno degli arrestati « insospettabili ».

Già prima dell'avvio dell'inchiesta erano stati però accertati altri riscontri: Fioroni, ad esempio, aveva raccontato della creazione in Potere operaio di un livello occulto e armato, denominato « LI », cioè lavoro illegale. Ebbene, la stessa sigla si ritrova in agende e documenti di Piperno e di Negri, ed il suo significato non era stato ancora chiarito (Negri, ad esempio, aveva rifiutato di rispondere in proposito ai giudici romani).

Ed anche uno dei primi incontri tra Negri e Curcio, all'inizio del '73, per studiare un piano di intervento comune tra BR e Potere operaio alla FIAT (praticato poi con le note provocazioni durante la lotta contrattuale del '73 e col sequestro Labate), aveva già trovato precisi riscontri in una serie di appunti di Negri, nei quali era stesa la traccia di un articolo comparso successivamente su « *Contrinformazione* » (la rivista ufficiosa delle BR) proponendo come esemplare proprio l'intreccio di azioni decise nel corso dell'incontro e poi realizzate.

Oggi interrogato Carlo Casirati

MILANO — Oggi i magistrati che conducono l'inchiesta sul sequestro Saronio si recheranno nel carcere di Novara per interrogare Carlo Casirati in veste di testimone. Casirati, come si ricorderà, è il delinquente comune al quale, tramite Fioroni, l'organizzazione politica capeggiata — a quanto risulta ai giudici — da Negri ed altri commissionò il sequestro del giovane ingegnere. Casirati era stato per questo condannato, in prima istanza, a 28 anni di carcere.